

“L’ITALIA HA BISOGNO DI ROMA COME ROMA HA BISOGNO DELL’ITALIA”<sup>12</sup>:

LA RICERCA DELLA CAPITALE IN PARLAMENTO DAL 1861 AL 1911

DI MARIO DI NAPOLI

Nel 1911, il Regno d’Italia celebrò il cinquantésimo anniversario della sua proclamazione in un clima di ottimismo ed entusiasmo. Dopo le ombre della crisi di fine secolo, l’età giolittiana aveva infuso serenità nella società, promosso lo sviluppo economico e garantito un maggiore livello di benessere, gettando le premesse per l’introduzione del suffragio universale (1912) che avrebbe potuto accompagnare il Paese verso la democrazia se non fosse di lì a poco scoppiato il primo conflitto mondiale. Tale clima di fiducia si riflette nelle manifestazioni celebrative ed in particolare in quella che ne fu la principale, vale a dire il discorso del Re Vittorio Emanuele III in Campidoglio.

Quel che colpisce è tuttavia la data che fu prescelta: il 27 marzo, il giorno in cui, mezzo secolo prima, la Camera dei deputati del nuovo Stato appena costituito, riunita a Torino dove aveva cominciato i suoi lavori poco più di un mese prima (18 febbraio 1861), approvava un ordine del giorno che proclamava Roma capitale, auspicandone il ricongiungimento all’Italia in nome dell’opinione nazionale, ferma restando la libertà della Chiesa e l’esigenza del concerto con la Francia.

In ragione di quello che fu definito “il giorno più solenne nei nostri annali parlamentari” nell’indirizzo rivolto al Re per l’occasione dalla Camera dei deputati redatto da Ferdinando Martini, le celebrazioni del Regno d’Italia divenivano le celebrazioni di Roma capitale. Era la più chiara e netta identificazione del Regno con la sua città capitale, quale evidente dimostrazione del loro nesso inscindibile che continuava a sussistere come pilastro fondamentale della stessa esistenza dello Stato nazionale.

Cinquant’anni prima, il conte di Cavour aveva conseguito forse l’ultima vittoria politica della sua brillante carriera che era stata determinante per il successo di casa Savoia nel Risorgimento. A meno di tre mesi dalla sua morte, egli era riuscito nel miracolo di preconizzare nel solco di Roma il futuro dell’Italia appena unita, senza tradire gli impegni presi con la Francia di Napoleone III, ma al tempo stesso non lasciando alla parte democratica, di ascendenza mazziniana e garibaldina, il monopolio della rivendicazione della città eterna. Anzi, gli era riuscita in pieno l’operazione di condurre, sotto il segno unificante di Roma, anche gli animi dei più ardenti rivoluzionari, che non avevano ancora abbandonato l’ideale repubblicano, ad accettare, almeno provvisoriamente, la forza calmieratrice della monarchia sabauda.

Ecco perché colpisce che l’Italia liberale del 1911, pur ammaliata dall’arte di governo di un altro grande statista della tradizione piemontese come Giolitti, sembri quasi obliarsi

---

<sup>12</sup> Parole tratte dal discorso il 25 marzo 1861 del deputato bolognese Rodolfo Audinot – già membro del Consiglio dei deputati dello Stato pontificio nel 1848 e dell’Assemblea costituente romana nel 1849 – nello svolgimento dell’interpellanza, la cui discussione, dopo la replica del Cavour, diede origine al voto dell’ordine del giorno Bon-Compagni su Roma capitale del 27 marzo 1861.

del grande torinese padre della patria. Nel già menzionato indirizzo della Camera dei deputati, il nome del Cavour non è mai pronunciato, mentre invece si allude implicitamente a Mazzini e a Garibaldi eroi della Repubblica romana del 1849 (“l’apostolo ligure che la resse, il grande capitano che la difese”). Neanche l’indirizzo rivolto al Re dal Senato, redatto da Gaspare Finali si ricorda del Cavour. In entrambi i testi, rigurgitanti di orgoglio patriottico, il tono encomiastico è tutto riservato alla dinastia sabauda, il cui merito è tuttavia racchiuso innanzitutto nella tutela delle libertà statutarie<sup>13</sup>.

Il nome del Cavour, in riferimento a quell’ordine del giorno su Roma capitale del 27 marzo 1861, era invece risuonato ovviamente più volte, a pochi anni dalla sua scomparsa, nel dibattito parlamentare sulla Convenzione di settembre ed il trasferimento della capitale a Firenze, svoltosi nel novembre del 1864 in una Torino ancora scossa dalla crudele repressione delle proteste popolari per la perdita del rango di prima città del Regno che essa subiva proprio dopo che il Piemonte dei Savoia era stato quello che per la Grecia antica era stata la Macedonia di Filippo e di Alessandro.

I suoi seguaci della Destra, che avevano trattato l’intesa con la Francia ma avevano dovuto lasciare i banchi ministeriali per l’ira di Vittorio Emanuele II dopo i fatti torinesi – da Minghetti a Visconti Venosta – rivendicavano la continuità con l’impostazione cavouriana di considerare la questione romana come una questione da non risolversi con la forza, ma con mezzi morali, vale a dire persuadendo la stessa Chiesa cattolica, in virtù dell’applicazione del concetto della “libera Chiesa in libero Stato”, della superfluità nell’età moderna del potere temporale quale garanzia di indipendenza della sfera spirituale. A loro giudizio, il ripristino del principio del “non intervento”, che si sarebbe realizzato con il ritiro delle truppe francesi da Roma, valeva il prezzo del trasferimento della capitale da Torino a Firenze, anche perché, lungi dal costituire una rinuncia alla città eterna, avrebbe consentito lo sviluppo di un’ancor maggiore influenza morale su di essa, se non altro per la contiguità geografica tra la Toscana ed il Lazio. Nelle parole dell’ex ministro degli esteri negoziatore della Convenzione, essa non era la soluzione della questione romana, ma ne poneva le condizioni.

Ma pure i deputati della Sinistra, fieri oppositori della Convenzione che giudicavano un atto di vassallaggio verso Napoleone III, ma soprattutto un formidabile ostacolo ai tentativi insurrezionali di liberare Roma per sottrarla dal giogo dell’antico regime, non mancarono di richiamarsi spesso al Cavour ed all’ordine del giorno da lui promosso, rinfacciando agli avversari che il Gran Conte non avrebbe mai sottoscritto un simile trattato ed avrebbe saputo strappare ben altre condizioni all’alleato francese, come aveva dato prova di saper fare nella preparazione della seconda guerra di indipendenza. Essi ricordavano come l’Italia avesse già pagato il suo debito con la sorella latina cedendo Nizza e la Savoia, sicché non vi era più ragione di concedere altre garanzie come quella richiesta imponendo il trasferimento della capitale in modo tale da presentarlo come

---

<sup>13</sup> Un postumo risarcimento alla memoria del Cavour nella capitale può essere considerata l’intitolazione a lui della stazione ferroviaria di Roma Tiburtina, dove è stato iscritto a parete il testo del discorso da lui pronunciato nel Parlamento di Torino, nell’ambito delle celebrazioni per il cento-cinquantenario dell’Unità (2011).

definitivo. Denunciavano peraltro vigorosamente una violazione del patto fondante del Regno, vale a dire dei plebisciti, intesi come depositari della “volontà nazionale” che si sarebbe espressa per il tempestivo compimento del processo risorgimentale.

La più accorata difesa della continuità con l’eredità del Cavour era però venuta dall’intervento di uno dei suoi fedelissimi che era stato non a caso l’estensore del famoso ordine del giorno su Roma capitale, il deputato Bon-Compagni, a cui si deve peraltro un’acuta riflessione sul fatto che per la prima volta un Parlamento veniva chiamato a dirimere la questione della scelta di una capitale, in quanto le capitali “di solito sono il portato delle tradizioni, delle abitudini, della storia dei popoli”. Ritenendo che la capitale sia “organo essenziale della vita politica in cui si riflettono e da cui si riverberano idea e sentimento nazionale”, rilevava impietosamente come l’Italia “non ebbe mai una capitale così fatta perché non fu mai una nazione ordinata ad unità ed indipendenza”, benché dopo il 1848 Torino si fosse guadagnata il titolo di “capitale morale d’Italia” grazie al mantenimento del quadro costituzionale ed all’accoglienza degli esuli politici delle altre regioni. Quanto a Roma, “essa fu accettata ed acclamata come capitale del Regno da tutti prima che fosse argomento delle deliberazioni del Parlamento”.

Non è questa la sede per esprimere un giudizio storico sulla Convenzione di settembre, che i fatti si sarebbero negli anni successivi incaricati di sconfessare sia dall’una che dall’altra parte, prima con la vicenda di Mentana, poi con quella di Porta Pia. L’accesso dibattito che essa provocò, non solo nel Parlamento, ma anche nel Paese, è in ogni caso la prova di come nel primo decennio unitario sussistessero ancora due Italie, l’una contro l’altra armata: quella della Destra, intenta a costruire l’edificio statale ed a puntellarne il delicato equilibrio internazionale, e quella della Sinistra, che sventolava la bandiera di Roma e Venezia, ma nutriva ancora nel suo seno la prospettiva di un ribaltamento dell’assetto istituzionale in senso democratico-repubblicano.

Il 20 settembre del 1870 è destinato ad archiviare definitivamente questa contrapposizione, perché viene meno il principale elemento di polemica nei confronti dell’equilibrio politico su cui era nato il Regno d’Italia, il fattore che ne minava la legittimità dal punto di vista dell’opposizione, e cioè non aver portato a termine il mandato risorgimentale sancito dal voto dei plebisciti. Questo aspetto non è affatto da meno rispetto all’altro più volte sottolineato dalla storiografia, a partire dalle acutissime ed insuperate pagine di Federico Chabod, dell’armonizzazione territoriale che la maggiore centralità geografica di Roma capitale avrebbe apportato alla compagine statale.

La ricomposizione istituzionale che la presa di Roma favorisce non esaurisce naturalmente la dialettica parlamentare tra la Destra e la Sinistra. Lo dimostrano le immediate vivaci discussioni che continuano a dividere la Camera dei deputati in occasione dell’approvazione delle leggi per l’accettazione del plebiscito delle province romane e per il trasferimento della capitale. L’opposizione dà battaglia sui tempi e i modi di quest’ultimo, pressando la maggioranza in nome del più tempestivo insediamento del Parlamento e del Governo nella città eterna. Ogni mora è strumentalmente interpretata come una postuma condiscendenza nei confronti del Papa. Agostino Depretis, l’accorto politico che in pochi anni porterà la Sinistra al potere (1876), rivendicherà orgogliosamente l’estrema politica

della scelta dei tempi necessari a lasciare Firenze per Roma, rispedendo al mittente le puntualizzazioni tecniche di Lanza, Sella e Gadde.

Non è un caso che, in tale dibattito, acquisti particolare crucialità la definizione dei criteri per l'individuazione della sede del Parlamento di cui l'opposizione rivendica l'autonomia grazie ad un ordine del giorno presentato da Pasquale Stanislao Mancini (23 dicembre 1870). La miccia per la polemica era stata una forse ingenua relazione tecnica che aveva ipotizzato la convivenza a Montecitorio della Camera dei deputati con il Ministero dell'Interno. Gli stessi rappresentanti governativi erano stati costretti ad ammettere di non avere mai pensato ad una simile ipotesi, di fronte alle accuse dell'opposizione di voler mettere i deputati sotto il diretto controllo della polizia<sup>14</sup>.

Il frutto più rilevante di quel dibattito parlamentare fu tuttavia la molto significativa riformulazione dell'articolo 1 del progetto di legge per il trasferimento della capitale che, nella versione proposta dal relatore, l'antico garibaldino Guerzoni, recita "La città di Roma è la capitale del Regno": un'affermazione di principio che apparve assai più eloquente del testo originario che faceva riferimento al dato materiale del trasloco.

Le difficoltà pratiche non furono in ogni caso neutralizzate dalla vivacità del confronto politico, tanto che solo il 27 novembre 1871 il Parlamento poteva finalmente riunirsi a Roma per ascoltare il discorso della corona in cui Vittorio Emanuele II dichiarava con patente soddisfazione: "L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta". Nell'additare il "vasto campo di lavoro" che attendeva i legislatori, il sovrano non mancava di augurarsi che con Roma capitale sarebbero state "meno ardenti le lotte dei partiti", proprio perché si era adempiuto il voto risorgimentale e si apriva una "nuova era della storia d'Italia", in cui essa si riconquistava il suo posto nel mondo.

Come è noto, la liberazione di Roma aveva spiazzato apertamente sia Mazzini sia Garibaldi, spuntando le armi della loro rivendicazione più popolare. Il primo, messo nelle condizioni di non nuocere nel carcere di Gaeta, aveva beneficiato dell'amnistia, ma aveva preferito, nel passaggio da Roma, non uscire dalla stazione ferroviaria, per non macchiare il ricordo della gloriosa epopea della Repubblica romana. Il secondo avrebbe invece tentato di riappropriarsi della città eterna, che peraltro lo elesse a suo deputato con grande mobilitazione, dedicandosi allo studio della risistemazione dell'alveo del Tevere, le cui inondazioni rappresentavano una periodica calamità, ripetutasi per ironia della sorte proprio pochi mesi dopo la breccia di Porta Pia e l'annessione all'Italia.

Nel 1875, Garibaldi presentava al riguardo un progetto di legge in cui si delineava un vasto programma di opere idrauliche per far sì che la Roma italiana fosse degna dell'antica civiltà e della nuova. In segno di omaggio, il progetto fu preso in considerazione ed approvato, senza tuttavia che il Governo si assumesse realmente l'impegno di realizzarne il contenuto, in considerazione degli elevati oneri di spesa. È però interessante rilevare come la relazione della commissione parlamentare incaricata di esaminarlo si manifestasse

---

<sup>14</sup> È nel corso di tale dibattito che il deputato Michelini avanzò la proposta che la nuova aula parlamentare fosse, sul modello inglese, "quadrilunga", in modo da rendere nullo lo spazio del centro: una proposta destinata, come noto, a non essere mai presa in seria considerazione neanche nelle epoche successive in cui pure si è di tanto in tanto riaffacciata.

consapevole che “l’Italia venuta a Roma [...] deve lasciarvi l’impronta della civiltà nuova con un’opera conforme ai geni del tempo, non fastosa, ma in cui la bellezza si colleghi con l’utilità”. Ciò forse anche a dispetto di una parte dei suoi cittadini che con una simile prospettiva non avrebbero mai fatto pace, non perché necessariamente legati al governo papalino, ma per antica indifferenza e diffidenza.

L’occasione di un primo bilancio parlamentare della presenza della capitale a Roma venne propizia venti anni dopo, quando, in occasione del venticinquesimo anniversario del XX settembre, Francesco Crispi, allora a capo del suo ultimo governo, volle l’immediata approvazione di una legge che proclamasse quel giorno festa civile, anche allo scopo di sottolineare, con la sua prima celebrazione, l’inaugurazione del monumento a Garibaldi sul colle del Gianicolo in cui aveva avuto luogo l’eroica resistenza della Repubblica romana. Analogamente a quanto accaduto alcuni anni prima con il monumento eretto a Giordano Bruno a Campo dei Fiori (“là ove il rogo arse”, nelle parole di Giovanni Bovio), non era estranea al Crispi l’intenzione di una provocazione verso la Santa Sede, dal momento che non aveva dato corso ai tentativi di conciliazione in cui egli si era tempo prima impegnato entrando in contatto con l’abate Tosti. Benché lo statista siciliano avesse avuto a smentire in entrambi i rami del Parlamento una simile interpretazione – a cui sarebbe da aggiungere anche la motivazione di riaffermare le radici risorgimentali della propria parte politica – è indubbio che il relativo progetto di legge, che giaceva negli archivi dalla legislatura precedente, fosse stato riesumato e calendarizzato con una sospetta velocità, anche se con una significativa correzione. Il testo originario del deputato tranese Nicola Vischi, infatti, proponeva che il XX settembre sostituisse come festa nazionale la ricorrenza della prima domenica di giugno dedicata allo Statuto, mentre il testo poi adottato si limitava ad aggiungere la data di Porta Pia all’elenco delle feste civili<sup>15</sup>.

Sia alla Camera che al Senato, la discussione sviluppatasi nel luglio 1895 non fu priva di ostacoli, anche se l’esito era scontato. Gli avversari di Crispi, di destra e di sinistra, non mancarono di contestarne la strumentalità, argomentando che sarebbe stato preferibile lasciare tale festa alla spontaneità dell’iniziativa popolare che già la celebrava, senza appesantirla della sanzione ufficiale. Ma la maggioranza crispina fece muro richiamando la valenza non solo nazionale, ma universale del XX settembre in quanto fine del potere temporale, anche se il Carducci – lo stesso poeta che nel 1870 aveva denunciato la breccia di Porta Pia come manovra diplomatica che immiseriva il Risorgimento – volle riaffermarne soprattutto, nell’aula del Senato, il significato di “alleanza tra la rivoluzione e la tradizione, tra la democrazia e la monarchia, in virtù della quale l’Italia sta”: un ennesimo, indubitabile e incoercibile ribadimento dell’essenzialità di Roma quale garanzia dell’esistenza e non solo della stabilità dello Stato nazionale.

Quanto al tema della conclusione storica dell’esercizio del potere temporale, inteso come incompatibile con l’epoca moderna – che ovviamente aveva segnato tutto il dibattito

---

<sup>15</sup> Come noto, il regime fascista, in omaggio alla stipula dei Patti lateranensi, avrebbe abrogato la festa del XX settembre che, ripristinata con l’avvento della Repubblica, sarebbe poi stata definitivamente soppressa in un più ampio ridimensionamento delle festività. La ricorrenza del cento-cinquantenario di Roma capitale (1870-2020) potrebbe auspicabilmente suggerire di riconsiderare il rilievo di una data che, per i motivi rievocati nel presente saggio, più di altre racchiude il senso più profondo dell’unità nazionale.

sulla questione romana sin dagli albori del Risorgimento – dai resoconti parlamentari del 1895 emerge, sia da parte filo-cattolica che da parte anti-clericale, la ferma convinzione che Leone XIII fosse diventato molto più potente ed influente sulla scena mondiale rispetto al suo predecessore Pio IX proprio perché la Santa Sede si era liberata del fardello di un governo territoriale divenuto insostenibile se non in virtù di una presenza militare straniera che di fatto minava quella garanzia di libertà ed indipendenza che il temporalismo avrebbe dovuto teoricamente assicurare<sup>16</sup>.

È sin troppo noto e studiato quale sia stato, nel bene e nel male, il peso dello Stato della Chiesa nella storia della penisola italiana e quindi quanto il Risorgimento ne sia stato influenzato sotto il profilo dei condizionamenti del quadro diplomatico, sia in senso contrario, se si pensa all’Austria ed alla Francia, sia in senso favorevole, se si pensa all’Inghilterra. Ma il significato che Roma capitale ha rivestito per l’Italia sul piano internazionale non si limita a questo pur importante aspetto. Dal 1861 al 1911, i dibattiti parlamentari testimoniano ininterrottamente la consapevolezza dell’esigenza per l’Italia di fare i conti con l’Europa sotto il duplice punto di vista di assumersi la responsabilità di esserne, come popolo, una componente strutturale e di svolgerci, come nazione, una missione eminentemente culturale. Sarebbe facile liquidare le ricorrenti aspirazioni a riappropriarsi del proprio posto tra le nazioni ed a contribuire all’incivilimento dell’umanità – che si susseguono con diverse gradazioni nei discorsi parlamentari qui raccolti – nel migliore dei casi come velleitarismo progressivo del secolo XIX, nel peggiore come anticipazione degli sbocchi nazionalistici del secolo XX. Ancora una volta, la chiave interpretativa sta nell’idea di Roma, che già l’esperienza repubblicana del 1849 seguita alla fuga del Papa – a cui avevano partecipato patrioti d’ogni parte d’Italia – aveva predestinato a diventare la città capitale. Un’idea da cui è inestricabile la dimensione universalistica, rispetto alla quale, tuttavia, l’Italia risorgimentale fu sempre attenta a considerare che la sua azione in tale direzione sarebbe stata tanto più efficace quanto più profonda e radicata fosse stata l’azione per la crescita morale e sociale della comunità nazionale.

In tale ottica, anche la riflessione storica sul legame tra l’Italia e la sua capitale conferma come il nervo scoperto della nostra identità nazionale corra sul filo dei poli opposti del ripiegamento all’interno e dell’apertura all’esterno, senza che, salvo rari ma fortunatamente spesso decisivi momenti, riesca a prevalere la ricerca del punto di equilibrio tra le due istanze.

---

<sup>16</sup> Giova rammentare che solo molti decenni dopo il Papa Paolo VI avrebbe riconosciuto tale circostanza, dichiarando la provvidenzialità della fine del potere temporale.